

Il pomeriggio che piovvero rane, pesci grossi e pesci piccoli, Sunset scoprì che non ci voleva nulla a buscarne tante come Jack Tre Dita. Ma a differenza di Jack, che la sua ripassata l'aveva presa in pieno sole, a lei era capitato in casa propria, nella coda di un ciclone, con le finestre che minacciavano di scoppiare e su un pavimento di legno freddo come il marmo.

Se ne stava sulla schiena, con la sola parte superiore del vestito. Quella inferiore era volata via quando Pete, mentre la menava ben bene, le era montato sopra, e l'abito, ormai logoro come la politica, si era lacerato lasciandola coperta solamente dalla vita alle spalle.

Le era passato per la mente che di vestiti, adesso, gliene restavano due, e vedere questo andarsene in malora un po' le dispiaceva: era sí stinto, ma aveva un disegno a fiori che non era poi tanto male, e dei colori che si amalgamavano bene con le macchie.

Un pensiero fuggente, comunque. A impegnarle il cervello era soprattutto il modo di riuscire a farlo smettere. Cercava di tenerlo lontano con le mani, ma lui gliel respingeva, ed erano proprio le sue stesse braccia e mani, sbattendole sul volto, a fare all'incirca lo stesso danno dei cazzotti del marito.

La inchiodò a terra, le allargò le gambe e prese a strapparle quel poco che le era rimasto addosso.

Dopo averle fatto saltare anche la parte superiore del vestito, le abbrancò un lato del reggiseno, denudandola. – To', ecco la tetta, – disse. Ormai farfugliava, e il fiato sembrava grondargli alcol.

Poi le afferrò le mutande, e le strappò pure quelle. Infine si slacciò il cinturone con la pistola e lo gettò lì accanto. Mentre armeggiava attorno alla patta dei calzoni, con l'obiettivo di far entrare il mulo nella stalla, Sunset allungò una mano e riuscì a sfilare la .38 dalla fondina. Lui nemmeno se ne accorse. Lei gliela puntò alla tempia e gli fece saltare le cervella.

Il rumore dello sparo fu pari a Gabriele che la faceva volare dritta in cielo, ma in cielo c'era finito Pete. Perlomeno si era messo in viaggio. In seguito, Sunset amò pensare che gli fosse toccato un bel posticino all'inferno, proprio accanto al forno.

Ma in quel momento il botto la fece strillare. Una sola volta, un grido secco e acuto come se la pallottola se la fosse beccata lei, o come quando nasci e ti rifilano subito una pacca sul culo.

Pete si afflosciò, non solo con l'attrezzo che aveva progettato di usare, ma tutto quanto. Non disse una parola. Né *Ahi*, né *Cazzo*, né *Non ci posso credere*. Espressioni che di solito usava a volontà, quando veniva colto di sorpresa o messo con le spalle al muro.

Si limitò a buttar giù il piombo rovente, mollare una scorggia che non aveva nulla da invidiare allo sparo, tirare le cuoia e uscire di scena in groppa al nero cavallo della Morte.

E poiché non pareva abbastanza averci rimesso il vestito, la biancheria intima e la dignità, in quell'istante le finestre sul lato est della casa iniziarono a scuotersi come le catene di Marley, per poi esplodere. La porta si frantumò come non fosse mai stata altro che un insieme di pezzi di legno poggiati uno accanto all'altro, e il vento fece volar via il tetto.

Sunset giaceva sulla schiena, i brandelli del vestito quasi legati al corpo, le vecchie scarpe piatte ai piedi, un pezzo di vetro di una finestra conficcato nella spalla, Pete che la schiacciava a terra da autentico peso morto. Aveva ancora la pistola in mano. Il foro d'entrata era piccolo, e nell'uscire non aveva fatto la voragine che ci si sarebbe attesi. Doveva essere proprio tosto, quel proiettile, che gli era rimbalzato nel cranio e l'aveva ridotto in pappa. Dalla ferita e dal naso di Pete usciva del sangue, che le sgocciolava addosso.

Si tolse di lí sotto e lo guardò. Nessun dubbio. Non ne avrebbe cavato le gambe, lui.

– Bella sorpresa, eh? – disse Sunset.

Rimase a fissare Pete per un po', poi attaccò a urlare come un'invasata. Ma neanche a trovarsi nella stanza accanto nessuno avrebbe sentito niente. L'urlo era forte, ma la tempesta ancora piú forte. La casa prese a tremare, scricchiolare, stridere, sibilare.

E tutto quanto, esclusi il pavimento, due orrori di sedie, un fornello da cucina, Sunset e il cadavere, tutto quanto finí risucchiato e scaraventato in tromba giú per le campagne.

Sunset continuò a strillare, schiacciata contro il pavimento, mentre l'uragano si scatenava furioso.

Non appena la tempesta si fu placata, il cielo tornò azzurro e il sole si riaffacciò ad attizzare la calura. Pareva non fosse successo nulla, né pioggia né vento.

Sunset si tirò su, spossata e sanguinante. I brandelli del vestito le caddero a terra. Si tolse dalla spalla il pezzo di vetro, che venne fuori senza difficoltà e senza troppi danni.

Nuda com'era, soltanto con le scarpe e la pistola, si allontanò dal poco che restava della sua casa caracollando giú per il viottolo motoso, tra rane e pesci d'ogni dimensione che le sciaguattavano tra i piedi.

Si sentiva come Caino quando aveva fatto secco Abele.

Vide la macchina di Pete, ormai un rottame capovolto, piegata a metà tra due grosse querce, simile a un bastone di liquirizia gommosa. Nei paraggi c'era anche lo schedario di legno del marito, spalancato e con i fascicoli sparsi per ogni dove.

Il destino volle che Sunset si imbattesse in una delle tende di casa, ricavata da un sacco di farina e tinta di azzurro. Era andata a finire sul ramo di un alberello malconcio, da cui pendeva come un tovagliolo sul braccio di un cameriere.

Sunset se la avvolse attorno alle parti basse, si sciolse i lunghi capelli rossi così da coprirsi il seno e riprese il cammino ciabattando nel fango.